

I'm not a robot



Non chiederci la parola testo

Non chiederci la parola di Eugenio Montale. Ve ne diamo il testo, la parafrasi, l'analisi e il commento. Non chiederci la parola testo poetico
Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l’animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiara e risplenda come un croco perduto in mezzo a un polveroso prato. Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro! Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Non chiederci la parola parafrasi
Non chiedere a noi poeti, che siamo uomini come tutti, privi di certezze, di dare quelle risposte definitive e inappellabili che non possediamo, (non chiedere) risposte balenanti a lettere di fuoco e risplendenti con la vivezza di un fiore in un campo polveroso. Ah c'è chi va in giro sicuro di sé, amico degli altri e di se stesso, e non bada alla sua ombra che il sole di mezzogiorno disegna sopra un muro scalcinato. Non domandarci la formula che abbia il potere di aprirti nuovi mondi (rivelarti verità nascoste), ma (domandaci puro) qualche sillaba storta e arida come un ramo. Oggi possiamo dirti solo codesto, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Non chiederci la parola analisi
La poesia è datata 10 luglio 1923 ed è collocata in apertura della sezione intitolata Ossi di seppia, che fornisce il titolo all'intera raccolta. Questa poesia costituisce un'importante dichiarazione di poetica, soprattutto formale. Rivolgendosi a un “tu” imprecisato, che potrebbe essere il lettore, Montale parla a nome della categoria dei poeti. In un dialogo immaginario egli afferma la funzione esclusivamente “negativa” della poesia, strettamente collegata alla negatività dell’esistenza: il poeta non ha certezze da trasmettere o punti di riferimento da indicare. Proprio per il suo messaggio, questo componimento è stato scelto dall'autore come primo della raccolta in cui è stato incluso. La poesia si compone di tre quartine di versi liberi in cui prevalgono gli endecasillabi, regolari e non. Le prime due strofe hanno rime incrociate (ABBA; CDDC), l'ultima alternata (EFEF). La rima del verso 7 è ipermetra, cioè presenta ancora una sillaba dopo la rima vera e propria: «amico» / «canico-la». La terza strofa riprende i temi della prima e la seconda strofa costituisce una pausa di riflessione che approfondisce il significato dell'intero componimento. Nella prima e nella terza strofa prevalgono inoltre versi lunghi ed entrambe iniziano con l'avverbio «Non», mentre la seconda ha versi più brevi ed è chiusa da un punto esclamativo, che ne dilata il significato. Significativo, soprattutto nella prima strofa, l'uso frequente dell'enjambement, che migliora la coesione interna dell'unico periodo in cui sono sintatticamente organizzati i versi. Da notare: la presenza dell'allitterazione di consonanti dure («r» e «t») nella prima e nella terza strofa, in cui altrettanto aspro è il messaggio del contenuto; la desolata aridità di certe immagini (polveroso prato, scalcinato muro) che sarà una costante nella produzione di Montale. Questa poesia, come molte altre di Montale, non ha l'indicazione del titolo e, per convenzione, viene indicata con il suo primo verso per esteso, o in parte. Non chiederci la parola
Non chiederci la parola di dare una definizione precisa e assoluta della vita e di indicare una verità in cui poter credere con fiducia, il poeta Montale risponde: la vita non è che un percorso incerto e irto di pericoli, senza mete e senza certezze indiscutibili e universali. Impossibile, dunque, pretendere dal poeta parole definitive e magiche formule per risolvere problemi da sempre irrisolti e insolubili; la poesia non è in grado di proporre messaggi positivi. Da questa sfiducia nelle possibilità della poesia si può misurare la distanza di Montale da D'Annunzio, che proclamava «il verso è tutto» e definiva il «Verbo» poetico «la suprema scienza e la suprema forza del mondo»; ma anche da Pascoli, convinto che la poesia «ci trasporta nell'abisso della verità». Occorre però tener conto del momento storico e politico in cui si colloca il testo. Benché non vi siano riferimenti espliciti, non è possibile non collegare le posizioni di Montale all'affermarsi della dittatura fascista, che genera negli intellettuali formati nella cultura liberale un senso di impotenza: essi rifiutano una realtà ripugnante alla loro coscienza, ma l'unico mezzo per opporsi ad essa è isolarsi nella propria solitudine, trovare la propria dignità solo nella negazione, non essendovi la possibilità di un impegno civile e culturale in positivo. Per un approfondimento leggi Eugenio Montale - vita, opere, pensiero, stile
Eugenio Montale - Fonte: getty-images
La concezione della poesia e il ruolo del poeta
Con questo componimento Montale inaugura la sezione intitolata Ossi di seppia che dà il titolo all'intera raccolta. Si tratta di una lirica particolare sia per il tono, a tratti solenne, che per il contenuto, e si concentra sul ruolo stesso della poesia e sull'azione dei poeti, sulla loro incapacità di esprimere ideali certi e concreti o di rispondere alle inquietudini che dominano l'anima della società novecentesca. Il componimento denuncia infatti una condizione di impotenza, di incapacità profonda che si esprime fin dal primo verso, già dalla prima frase. La volontà di parlare a nome dei poeti L'incipit della poesia è una imperativa negativa, Non chiederci la parola (v. 1), che con la declinazione al plurale sembra suggerire la volontà di questo scritto di prendere parola a nome di tutti i poeti: la crisi è universale e coinvolge l'essenza stessa della poesia, l'impossibilità di dare risposte, di rappresentare in tono positivo o assertivo gli aspetti dell'animo umano. Emerge un tono negativo. In tutta la lirica prevale un tono negativo che definisce l'unica cosa definibile, e cioè i limiti dell'espressione poetica ormai così inefficace da essere paragonabile, per la sua aridità, a un ramo secco. Manifesto ideale di Montale sulla poesia del '900
Se Limoni può essere inteso come un manifesto programmatico della poesia montaliana, che ne definisce sia il profilo stilistico che quello tematico, così Non chiederci la parola si può leggere come il manifesto ideale di Montale sulla poesia novecentesca, la cui scarsa capacità espressiva e comunicativa riflette il disorientamento sociale e la perdita di saldi punti di riferimento collettivi nella società d'inizio secolo e, pertanto, trasmette un messaggio che non può limitarsi soltanto alla produzione poetica del suo autore, ma che può essere estesa a tutti i poeti dell'epoca. L'idea del ruolo e della figura del poeta secondo Montale
Montale Emerge anche l'idea del ruolo e della figura del poeta secondo Montale, e si sottolinea la sua marginalità rispetto al rilievo simbolico che assumono gli oggetti che, di volta in volta, si fanno protagonisti del racconto poetico, ulteriore differenza che separa la produzione poetica di questo autore da quella dei 'poeti laureati' come D'Annunzio. Le intenzioni del poeta
Sul piano metrico la poesia si compone di tre strofe, tre quartine composte di versi liberi, mentre dal punto di vista ritmico si nota un sistema di rime chiuse per le prime due quartine (ABBA e CDDC) e alternata alla terza (EFEF). La poesia si apre con una frase imperativa ma in senso negativo, Non chiederci (v. 1), in cui il poeta, parlando alla prima persona plurale e quindi, presumibilmente, a nome di tutti i poeti, dice a un oscuro interlocutore di non chiedere loro di pronunciare parole in grado di definire l'animo umano. Versi 1-2
La richiesta di una parola che squadri da ogni lato (v. 1), magari utilizzando lettere di fuoco (v. 2) non può quindi essere accolta, e si manifesta così tutta la consapevolezza dell'incapacità della poesia contemporanea di stabilire qualcosa di solido, di arrivare ad una conoscenza ferma, quadrata; l'idea della solidità geometrica è data con forza dall'uso delle parole squadri e lato, che contrastano metaforicamente con l'immagine dell'animo informe del v. 2. Versi 3-4
Le immagini di forze e luminosità continuano ad alternarsi a quelle infime, le lettere di fuoco del v. 2 aprono alla metafora dei due versi conclusivi della strofa, e segnano l'inizio del paragone finale che gira attorno all'immagine del croco (v. 3), la cui bellezza risalta a dispetto del contesto del polveroso prato (v. 4) proprio come dovrebbero fare quelle lettere di fuoco che i poeti, ormai, non sono più in grado di scrivere. L'efficacia di quest'ultima immagine, quella legata al croco, poggia anche sulla sua forza sul piano linguistico con il contrasto tra la parola croco, termine ricercato, e il resto della metafora che invece viene espressa con un linguaggio basso e quotidiano. Allitterazioni
La seconda quartina si distingue per un deciso cambio di tono rispetto sia alla precedente che alla successiva: l'immagine di un uomo che se ne va sicuro (v. 5) entra improvvisamente nella narrazione poetica iniziando una parentesi dal retroguisto ironico. Questa figura, infatti, che procede con il contegno di chi è agli altri e a se stesso amico (v. 6), non sembra rendersi conto del lato oscuro della vita, rappresentata in maniera visiva dall'ombra proiettata sul muro. In questa strofa sono forti le allitterazioni, basate soprattutto sulla ripetizione delle consonanti s e c. Verso 10
La quartina conclusiva riprende il tono della prima, con l'imperativo negativo di Non domandarci (v. 9), e il suo tema, che questa volta viene però ampliato all'intero mondo. La poesia non possiede più alcuna formula (v. 9), né scientifica e nemmeno magica, in grado di spiegare il significato della realtà o del mondo. Al contrario, l'unica cosa che i poeti sono ormai in grado di offrire è qualche sillaba dalla forma storta e secca come un ramo: un'immagine botanica che sembra richiamare e ribaltare quella del croco (v. 3) dandole un senso soltanto negativo; dal punto di vista retorico è notevole qui l'uso dell'allitterazione con storta sillaba e secca al v. 10. Versi 11-12
Gli ultimi due versi assumono un valore finale e conclusivo: l'unica cosa che il poeta contemporaneo può dire con certezza è ciò che egli non è, e ciò che non vuole. La negazione, ripetuta per ben due volte al v. 12, diventa l'unica cosa solida ed esprimibile con certezza all'interno dell'orizzonte della crisi definitiva dei tradizionali valori e dei consolidati riferimenti culturali e spirituali. Ascolta su Spreaker. Ossi di seppia, raccolta poetica di Montale - Fonte: getty-images
Ossi di seppia
Montale pubblica la raccolta poetica Ossi di seppia nel 1925, l'opera è composta da 23 poesie suddivisi in sezioni tematiche. Il titolo rimanda ai residui dei molluschi che il mare deposita sulla spiaggia, l'allusione è a una condizione umana ridotta all'aridità, una condizione di vita impoverita e inconsistente. Il paesaggio
Un'aridità che si trova nella descrizione del paesaggio che il poeta ci restituisce nei vari componimenti: è il paesaggio ligure quello rappresentato, sia montuoso che marino. Il panorama è secco e abbandonato, spesso è quello tipico delle prime ore del pomeriggio, quando tutto è fermo. Emerge dalla raccolta una condizione di disagio esistenziale del poeta, di dolore, quel famoso "male di vivere". Poesie celebri
Tra le poesie più famose della raccolta, oltre a Non chiederci la parola, ci sono: Spesso il male di vivere ho incontrato, I limoni, Merigiare pallido e assorto e Corno inglese. Tra i temi principali della poesia
Non chiederci la parola di Montale possiamo individuare: Crisi esistenziale: l'uomo moderno è privo di certezze e punti di riferimento. Il poeta non può offrire verità assolute o parole di consolazione
Rifiuto della retorica: Montale rigetta la poesia tradizionale, celebrativa e illusoria, scegliendo di rappresentare la realtà frammentaria e complessa
Inadeguatezza della parola: la poesia non può descrivere compiutamente la realtà. Il poeta può solo dire ciò che non è e ciò che non vuole
Negatività e anti-eroismo: non c'è spazio per ideali o eroismi; l'uomo è consapevole dei propri limiti e della mancanza di senso
Modernità e alienazione: la poesia esprime il disagio e il vuoto dell'uomo contemporaneo
La celebre chiusura "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" sintetizza l'impossibilità di definire certezze e diventa un manifesto della poetica dell'autore. La poesia in crisi
Questa poesia inaugura la parte di Ossi di seppia che dà il nome all'intera raccolta. In essa l'autore vuole denunciare l'insufficienza della poesia nell'affrontare il mondo contemporaneo. La caduta delle tradizionali certezze e dei punti di riferimento impedisce ai poeti di descrivere l'animo umano e risolvere le sue ansie, o di fornire chiavi di lettura della realtà. Come già in Limoni, anche questo componimento esplicita un'idea di poesia diametralmente opposta a quella dannunziana. Analisi del componimento
La poesia è composta di quattro quartine, i versi sono liberi. L'intero componimento gioca sulla dichiarazione di insufficienza e incapacità espressiva della poesia, che viene detta già al primo verso. La prima e la terza strofa ribadiscono e approfondiscono questi concetti di insufficienza, e lo fanno sottolineando forme negative, soprattutto alla fine della terza strofa. La seconda differisce dalle altre due per un evidente cambio stilistico e l'assunzione di un tono quasi ironico, concentrandosi sulla figura di una persona serena perché incosciente degli aspetti oscuri dell'esistenza. Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiara e risplenda come un croco perduto in mezzo a un polveroso prato.Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro!Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. TESTO
Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiara e risplenda come un croco perduto in mezzo a un polveroso prato. Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro! Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. PARAFRASI
Non (Non: i vari "non" presenti nella poesia stabiliscono la struttura circolare sulla negatività, con un non si apre la lirica e con un non inizia l'ultima strofa) chiedere [a noi poeti] di spiegare con precisione sotto tutti gli aspetti (parola che squadri da ogni lato) il nostro animo privo di certezze (informe: che non ha certezze e una solida fisionomia), e con parole chiare e indelebili (di fuoco) di avere risposte certe e definitive che risplendano come un croco (piante erbacea da cui si ottiene lo zafferano, dal colore giallo-rosso la cui vista spicherebbe in un arido campo) in un campo grigio e polveroso (polveroso prato: simbolizza l'aridità della vita; con "scalcinato", "canicola", "ramo" secco rappresentano elementi connotati da una negatività) Ah... muro: [il soggetto di questa quartina ha, al contrario del Poeta, certezze. Il tono esclamativo esprime la commisurazione ironica del poeta nei riguardi di chi vive sicuro (senza preoccupazioni e affanni), e si sente in armonia (amico) con se stesso e con gli altri, e non ha paura della sua ombra proiettata dal sole ardente (a canicola) su un muro sgretolato (con tutto quello di inquietante essa potrebbe suggerire). Non domandarci la formula magica o scientifica che possa darti una piena conoscenza della realtà e certezze sulle quali basare la tua esistenza (la formula... aprirti) ma solo qualche parola incerta e scarna (storta sillaba e secca) come un ramo secco [infatti la poesia montaliana è una poesia antilogoquente, che non ha verità da rivelare, e che non può che avere quindi una forma scarna ed essenziale], solo questo oggi possiamo dirti: ciò che non siamo e ciò che non vogliamo (ciò che... vogliamo: oggi il poeta può definire solo una condizione negativa dell'esperienza) La poesia "Non chiederci la parola" è stata scritta da Eugenio Montale nel 1923 e fa parte dell'omonima sezione della raccolta Ossi di seppia. Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiara e risplenda come un croco perduto in mezzo a un polveroso prato. Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro! Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiara e risplenda come un croco perduto in mezzo a un polveroso prato. Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro! Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Non chiederci la parola che definisca con precisione sotto tutti gli aspetti, il nostro animo privo di certezze, e a lettere che lo chiariscano rendendolo luminoso come il fiore dello zafferano: perduto in mezzo ad un prato polveroso. Ah l'uomo che se ne va' sicuro, d'accordo con se stesso e con gli altri. E la sua ombra non viene toccata che dal sole nel periodo più caldo dell'estate; proiettata su un muro privo di intonaco. Non domandarci la formula che possa rivelarti nuove prospettive di conoscenza del mondo, bensì una distorta sillaba secca come un ramo. Solo questo possiamo dirti oggi, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Non chiederci la parola che definisca con precise idee, da ogni parte, il nostro modo di essere privo di un'identità, e lo possa dichiarare in modo che risplenda con lettere luminose come un fiore giallo di zafferano, perduto in mezzo ad un prato polveroso. Beato l'uomo che se ne va sicuro in armonia con se stesso e con gli altri e non si cura della sua ombra che il caldo stampa su un muro scalcinato. Non chiederci la formula che possa illuminarti, aprirti sul significato del mondo, ma dici solo qualche sillaba imprecisa, secca come il ramo di un albero. Oggi noi possiamo dirti solamente questo: quello che non siamo, quello che non vogliamo. Squadri: renda regolare e uniforme (opposto a informe del verso successivo), plasmandolo attraverso la fede in qualche valore o ideale. Lo dichiara: lo renda chiaro e luminoso. Croco: zafferano, pianta dai pistilli giallorossi. L'ombra sua: la parte oscura di sé, quel groviglio caotico in cui la parola poetica non può portare ordine. Il conformista, soddisfatto di sé e perfettamente integrato nel mondo, non si rende conto di questo lato negativo dell'esistenza. Canicola: la calura estiva. Mondì possa aprirti: possa rivelarti la verità, aprendoti nuovi universi di conoscenza. Storta...secca: in corrispondenza con l'animo nostro informe. Schema metrico: tre quartine formate da versi di varia lunghezza e con rime ABBA, CDDC, EFEF. La rima D è imperfetta perché ipermetra (amico/canicola). Il componimento è costruito con una struttura circolare. Le strofe 1 e 3 si corrispondono simmetricamente: il primo verso è costituito da un ottonario + un settenario, il secondo è un doppio settenario, gli ultimi due sono endecasillabi; esse si oppongono perciò alla strofa 2, che si presenta con quattro versi disuguali, rispettivamente di 10-9-12-11 sillabe. Temi: un paesaggio di aridità e di solitudine - il vuoto dei valori e la mancanza di certezze - l'errore di chi presume di aver capito tutto e di essere padrone della propria vita - il ruolo della poesia: testimoniare la crisi. La prima strofa mette in contrapposizione due modelli di poesia: da una parte il modello della poesia retoricamente intonata dei poeti-vati ottocenteschi; dall'altra parte, i poeti della nuova generazione caratterizzati da un animo informe: essi perciò non possono offrire una parola risolutiva (al v. 9 Montale riprenderà il concetto, parlando di formula che mondi possa aprirti): infatti un animo informe non si lascia facilmente definire dalle parole. Dunque la poesia non può avere una funzione consolatoria, non può più fornire immagini belle ma fini a se stesse, come il fiore splendido di colori in mezzo a un prato polveroso dei vv. 3-4. I versi di Montale offriranno al lettore solo sillabe - neanche parole - storte e seche (il contrario del fiore lietamente colorato). La seconda strofa presenta la satira dell'uomo che procede sicuro per la sua strada, nonostante i turbamenti della storia. L'immagine ha almeno due valenze. Innanzitutto una chiara valenza politica (si ricordi che il componimento fu scritto nel 1923): la poesia montaliana divenne all'epoca un punto di riferimento per chi negava il fascismo e i suoi sterili dogmatismi! Ma l'immagine dell'uomo-ombra ha un valore anche esistenziale: neppure chi crede di essere agli altri ed a se stesso amico è preservato, da realtà, da un destino di lacerazione e di fallimento. Il poeta invece lo sa: egli è, per ora, l'unico consapevole del male di vivere, come Montale riassumerà in un altro osso breve della medesima serie. Nella terza strofa sono rimasti famosi i due versi finali: Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Non è il tempo, dice Montale, dei miti consolatori o dei facili ammaestramenti; dobbiamo prendere coscienza della crisi storica in atto e della debolezza dell'arte stessa. Sul piano tematico, la prima e la terza strofa affrontano il medesimo argomento, sottolineato dall'identico incipit negativo (Non chiederci la parola che / Non domandarci la formula che), mentre la seconda strofa presenta l'immagine (falsamente positiva) dell'uomo che se ne va sicuro. Dal punto di vista dello stile, la lirica procede con un ritmo meditativo, da ragionamento in versi. Per enunciare la propria verità (la persuasione che non esiste alcuna verità certa) il poeta utilizza un linguaggio prosaistico. Rinuncia perciò alle immagini poetiche, o ne fa poco uso. Una delle metafore presenti nel testo è il "croco /perduto in mezzo a un polveroso prato": un fiore solitario, che cresce nel deserto del mondo, e che richiama il fiore della ginestra leopardiana. Poetica è anche l'immagine della "storta sillaba e secca come un ramo", una delle più intense espressioni dell'aridità montaliana. Enjambements: vv. 3-4 (croco/perduto); 7-8 (canicola/stampa).Metafora: "lettere di fuoco" (v. 2).Similitudine: "risplenda come un croco" (v. 3), "secca come un ramo" (v. 10).Anafora: ripetizione di "Non" a inizio verso (vv. 1 e 9).Allitterazione della "r": (chiederci, domandarci, croco).Allitterazione della "p": (perduto, polveroso, prato).Allitterazione della "a": (parola che squadri da ogni lato)/animo nostro informe, e a lettere di fuocolo dichiara e risplenda come un croco/perduto in mezzo a un polveroso prato.Ah l'uomo che se ne va sicuro,agli altri ed a se stesso amico,e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro!Non domandarci la formula che mondi possa aprirtisi qualche storta sillaba e secca come un ramo.Codesto solo oggi possiamo dirti,ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Non chiederci la parola - ParafrasiNon chiederci la parola che indaghi da ogni latoil nostro animo senza forma, e lo rivelicon parole incancellabili e lo faccia risplendere come un fiore sgarigianterperduto in mezzo a un prato quasi deserto.Ah l'uomo che procede sicuro,in pace con gli altri e con sé stesso,e non dà importanza alla sua ombra che il sole di mezzogiornostampa sopra un muro con l'intonaco a pezzi!Non domandarci la formula che possa rivelarti verità nascostebensì qualche sillaba storta e secca come un ramo.Oggi possiamo dirti solo questo,ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.ParafraSi"Non chiedere di spiegare con precisione sotto tutti gli aspetti il nostro animo privo di certezze, e con parole chiare e indelebili di avere risposte certe e definitive che risplendano come un croco in un campo grigio e polveroso, e si sente in armonia con se stesso e con gli altri, e non ha paura della sua ombra proiettata dal sole ardente su un muro sgretolato. Non domandarci la formula magica o scientifica che possa darti una piena conoscenza della realtà e certezze sulle quali basare la tua esistenza ma solo qualche parola incerta e scarna come un ramo secco, solo questo oggi possiamo dirti: ciò che non siamo e ciò che non vogliamo".AnalisiE a "Non chiederci la parola" che Montale affida la propria lapidaria dichiarazione poetica, rivolgendosi ad un "tu" generico, ma parlando al plurale, facendosi portavoce di un'intera generazione di giovani poeti, nel volersi liberare dal fardello di essere visti come vati di facili certezze. Il "non", che apre la poesia, definisce da subito le intenzioni del poeta. La parola da sola non ha la possibilità di dare ordine a un animo disgregato, alienato e informe, che per definizione ordinato non è, né di esprimerlo per rivitalizzarlo con una semplice macchia di colore, il croco, quel "polveroso prato" che è l'esistenza. La presa di distanze da chi no si pone domande su niente è evidenziata dall'ironica commisurazione espressa dall'esclamativo "Ah!", che apre la seconda quartina e che si rivolge da quegli uomini che incedono con passo sicuro, ignorando anche la propria ombra proiettata dalla canicola sullo scalcinato muro, emblema del limite montaliano, lasciando così inesplorati i lati più oscuri dell'animo umano. Con il "non" che dà inizio all'ultima strofa, invece, Montale riprende la negazione dell'incipit, controffrendo la presa di coscienza della nuova poesia, che lungi dall'avvalersi di una parola definitiva, unica e infallibile, non può fornire formule "magiche" per rivelare realtà è verità nascoste, perché non è in grado di affermare, ma solo di negare. Se il poeta ha parole da offrire, queste non possono esprimere certezze assolute, ma solo dire ciò che egli sa di non essere e ciò che non vuole.